

GENOVA - Un provvedimento che ha sollevato la protesta della stampa

Il questore manterrà segreti i comunicati delle «brigate»

Svaniti nel nulla gli esili indizi che avrebbero dovuto condurre all'organizzazione sediziosa: il misterioso «messaggero» non ha nulla a che fare col caso Sossi e la sostituzione del blocco di avviamento sulla «127» era stata realizzata dallo stesso proprietario dell'auto cui era stata rubata

Individuali e arrestati in Sicilia due della banda

In trasferta da Catania per una rapina a Genova

Il terzo rapinatore è latitante - Pare sia quello che ha sparato ferendo un cliente - Trovata parte del bottino del colpo al Credito italiano

GENOVA, 12 maggio. La polizia ha arrestato a Catania due dei tre rapinatori che la mattina di martedì scorso, in pieno centro cittadino, avevano rapinato una banca ferendo gravemente un cliente. L'istituto preso d'assalto era l'agenzia numero cinque del Credito italiano in via Gramsci. I banditi avevano agito a viso scoperto e, al momento di fuggire, avevano esplosa una revolviera contro un cliente che stava entrando, lo spedizioniere Enrico Paganini di 37 anni, abitante in via Gherzi. I due rapinatori arrestati sono Piero Cantella, di vent'anni, e Angelo Stabile, di diciotto, entrambi abitanti a Catania. Il terzo, che è tuttora irreperibile e si ritiene sia l'uomo che ha sparato, si chiama Andrea Spanò e ha 29 anni.

I tre erano venuti a Genova il 3 maggio, avevano studiato il «colpo», e dopo averlo compiuto erano ripartiti subito per la città siciliana. Accertamenti compiuti nella zona, avevano permesso alla polizia di appurare che tre siciliani avevano sostato non lontano dall'agenzia del Credito italiano, a bordo di una «Alfa 2000» color amaranto. Successive indagini consentirono di riconoscere i banditi attraverso le foto segnalate e di risalire sino alle loro abitazioni a Catania.

DALLA REDAZIONE

GENOVA, 12 maggio. A ventiquattro giorni dal rapimento del giudice Mario Sossi, le indagini sembrano giunte a un punto morto. Il silenzio degli inquirenti è assoluto, i magistrati impensabili. Il procuratore generale Francesco Coco è andato a votare a Cagliari, dove ancora risiede; il primo presidente della Corte d'Appello Domenico Ricomanno, rifiuta ogni contatto con i giornalisti; il procuratore capo, Lucio Grisolia, osserva cortesemente che l'inchiesta è passata a Torino.

Non solo. Ieri la Questura aveva avvertito che eventuali «comunicati» dei rapinatori non dovevano più essere ritirati dai giornali, per evitare di sovrapporre impronte digitali sui fogli e sulle buste. Oggi lo stesso questore ha precisato che i giornali non devono c'entrano per niente; la decisione è ben più grave e perentoria: d'ora innanzi, ha detto il questore, eventuali «comunicati» dei rapinatori non saranno più resi pubblici. Contro questa decisione i giornalisti hanno protestato, svergando un attentato alla libertà di stampa.

Nessuno può escludere, in teoria, che gli inquirenti si spongano di indizi mantenuti segreti per non compromettere le indagini. Ma a un osservatore esterno la gigantesca macchina messa in moto ventiquattro giorni orsono somiglia sempre più a un «pompone» sperduto nel deserto, alla ricerca di tracce che ora appaiono e subito svaniscono. Secondo quanto si è appreso da fonti ufficiose, anche gli ultimi esili fili, che avrebbero dovuto condurre alle sedicenti «brigate rosse», sono stati recisi. E infatti, secondo il nulla quell'indizio sul «pompone» che sarebbe stato notato presso l'abitazione di via Gotti, dove venne lasciato il quinto messaggio. Qui i rapinatori avrebbero commesso il loro primo errore telefonando due volte, prima al giornale della sera «Corriere della Sera», dove, data l'ora tarda, non c'era più nessuno, e poi al Secolo XIX. Il misterioso «messaggero» sarebbe stato visto in faccia; ma ora è stato accertato che l'individuo, scorto da un agente mentre usciva da una cabina telefonica, non aveva nulla a che fare con i banditi.

a girare sulle sue stesse tracce, il solo punto fermo in questa angosciosa vicenda resta la possente risposta data dalla classe operaia. La giornata di lotta di venerdì ha lasciato un'eco profonda, anche se non sono mancati i tentativi di darne interpretazioni riduttive in chiave semplicemente solidaristica. In realtà, come sottolinea la Federazione CGIL-CISL-UIL in un suo comunicato, i lavoratori di Genova «hanno interpretato i fatti della loro giusta angosciosa», denunciando un disegno eversivo. «In tutte le fabbriche — continua il comunicato — gli uffici, nel porto, nei depositi ferroviari e tranviari, nelle banche, i lavoratori riuniti in assemblea hanno riconfermato il loro impegno antifascista e democratico. Significativa la presenza e il contributo nei dibattiti dei dirigenti del partito democratico, dei magistrati, dei dirigenti dell'ANPI e delle ACLI, del parlamentare, del presidente regionale, del presidente della Provincia a riconferma dell'unità antifascista, pilastro della lotta di Resistenza e dell'unità nazionale, contro la quale si sono infrante e si infrangeranno tutte le manovre eversive e reazionarie. Le sedicenti «brigate rosse» sono completamente isolate e condannate dalla volontà popolare».

f. mi.

Per la crisi dovuta all'aumento del prezzo dell'oro

VALENZA: UN TERZO DEGLI ORAFI HA LASCIATO IL LAVORO NEL '73

Un grammo del metallo costava 700 lire nel '71, ora ne costa 3.600 - Lavoratori altamente specializzati impiegati come operai negli stabilimenti della zona - L'esigenza di nuove strutture collettive

DALL'INVIATO

VALENZA PO, 12 maggio. Le allentanti vicende del dollaro, il collasso monetario internazionale, poi l'azione degli speculatori che accaparravano grandi quantità del metallo, hanno fatto «impazzire» le quotazioni dell'oro. Dapprima lenta, l'escalation è presto diventata vertiginosa. E non è finita.

L'oro costava circa 700 lire il grammo all'inizio del 1971; nel dicembre dell'anno successivo era passato a 1200; quindi, con rapida progressione, è arrivato a toccare le 3600 lire. Con l'IVA al 12 per cento, chi lo acquista per lavorarlo lo paga ormai sulle 4 mila lire. Il prezzo è fermo a questo livello da tre o quattro mesi, ma sembra che la bonaccia non durerà a lungo: gli esperti del settore sostengono che si dovrà arrivare presto sui 200 dollari l'oncia, pari a 4 mila lire il grammo (IVA esclusa).

Uno scossone così forte non poteva non avere conseguenze in una città come Valenza che di oro vive. Su un migliaio di laboratori orafi, solo due hanno dimensione industriale; tutti gli altri sono aziende artigiane per le quali l'aumento del prezzo dell'oro ha creato un mare di difficoltà. Le prime a sentire la crisi sono state le produzioni cosiddette a peso, di serie e meno pregiate, che a Valenza rappresentano una fascia marginale. Ma la bur-

rasca non ha tardato a investire il settore più importante dell'oreficeria valenzana, quello in cui, non meno del valore del metallo, «fanno prezzo» l'inesauribile fantasia, il buon gusto, l'abilità manuale del produttore artigiano. Fino a tre o quattro anni fa, il costo di questi oggetti era dato per metà dall'oro e per metà dalla lavorazione.

Crolla il mercato

Collocandosi tra la produzione di serie e l'alta orficeria, e con l'offerta di una vasta gamma di «pezzi» a prezzi abbastanza accessibili (dalle 30 alle 150 mila lire circa), Valenza aveva conquistato buone posizioni di mercato in Italia e all'estero, soprattutto tra i ceti medi e certi settori di classe operaia. In particolare nelle Isole e nel Mezzogiorno, dove l'oggetto in metallo prezioso costituisce il dono tradizionale e il più apprezzato in occasione di nozze o compleanni, la preferenza andava a bracciali, spille e anelli provenienti dalla città piemontese.

ra più incerte le prospettive di lavoro, mentre le piccole aziende orafe abbandonavano il lavoro; il senso di insicurezza e la preoccupazione del domani hanno provocato un diffuso fenomeno di fuga dalle aziende: molti dipendenti delle orficerie hanno messo da parte il bulino, cercando per il posto di operaio in nuovi stabilimenti. Mi-

«Il pericolo più grosso — dice Osvaldo Saito, dell'Unione artigiani aderente alla CNA — deriva proprio da questa fuga, dalla dispersione di una manodopera altamente specializzata che è il pilastro principale dell'oreficeria valenzana. Il ridimensionamento delle aziende non rappresenta la soluzione né dal punto di vista sociale né dal punto di vista economico. In questo modo si rischia di non poter più far fronte a una fase di sviluppo, al rischio di condannarsi alla emarginazione produttiva».

L'esigenza che viene portata in primo piano è quella di un rapporto nuovo col mercato. C'è stato — si afferma — un lungo periodo di crescita tumultuosa e disorganica durante il quale le forze produttive artigiane avevano completamente demandato la «cura» del mercato orafe ai commercianti che acquistano dalle aziende e distribuiscono ai rivenditori in Italia e all'estero. Ora che il «consumo» ristagna, quella struttura mostra falle e poche allarmanti: l'artigiano brancola nel buio e non sa a chi rivolgersi, verso quali produzioni orientarsi. Cosa fare «se certi articoli non vanno più?».

Nuove strutture

Dice Saito: «Una ripresa dell'oreficeria è possibile solo se l'apparato produttivo orafe sarà capace di affrontare direttamente i problemi dell'accesso al mercato, se saprà darsi strutture adeguate, se saprà costruire un legame stabile con tutto l'arco della possibile clientela, e quindi se saprà darsi organismi di ricerca di mercato, di sperimentazione di nuove linee, di promozione del prodotto». Ci sono mercati ancora inesplorati, «e chi è chi questo discorso comincia a fare, anche con accenti autocratici.

scerlo, sapere come funziona e come reagisce, essere molto sensibili alle sue necessità e modificazioni. E tutto ciò, è evidente, presuppone delle strutture collettive, un certo modo di organizzarsi.

Anche qui c'è una parte del discorso che riguarda gli artigiani perché la capacità di superare certi vecchi schemi individualistici e la scelta consapevole dell'associazionismo sono anche fatti di volontà individuale. Ma da se non possono bastare. La realizzazione di nuove strutture e una nuova capacità competitiva di un artigiano realisticamente possibili se allo sforzo degli artigiani si accompagna una linea politica precisa, se c'è una scelta coerente del potere pubblico, se c'è, innanzitutto nel governo regionale, la volontà di sostenere l'artigianato, di promuoverne lo sviluppo, di destinarvi fondi e iniziative.

La legge sul credito della Regione Piemonte, che prevede interventi anche per il settore artigiano, è stata utile e necessario, non sufficiente però. «Non chiediamo — dicono gli orafi valenzani — una politica assistenziale, ma una organica politica di sviluppo. Il Piemonte ha tutto da guadagnare se, nel contesto di un nuovo meccanismo di sviluppo, l'oreficeria valenzana diventa un settore competitivo a tutti i livelli».

p. g. b.

BERGAMO - Da cinque uomini armati e mascherati

Assaltate le poste: via con 84 milioni

Hanno asportato anche assegni per un miliardo e 600 milioni, peraltro inesigibili - Era la prima volta che nell'ufficio era depositata una cifra tanto ingente

BERGAMO, 12 maggio. Cinque uomini armati di pistola hanno compiuto la scorsa notte una rapina alla posta centrale di Bergamo facendo un bottino di 84 milioni di lire in banconote oltre ad assegni, peraltro inesigibili, per un importo complessivo di un miliardo e 600 milioni di lire. Per coprirsi la fuga i banditi hanno portato con loro un impiegato che è stato lasciato libero più tardi. Gli assegni rubati erano destinati agli uffici postali della provincia per il pagamento delle pensioni.

L'assalto è avvenuto verso le due nell'ufficio «arrivi e partenze», dove erano al lavoro sei impiegati. I banditi, che avevano il volto coperto da passamontagna e impugnavano grosse pistole, hanno immobilizzato il capoturno, Ermanno Dentella, poi hanno ordinato agli altri impiegati di sdraiarsi per terra. Uno dei dipendenti delle poste, Mario Zanotto, ha cercato di reagire ma è stato colpito al volto con il calcio di una rivoltella. Subito dopo i rapinatori si sono messi a cercare in ogni parte dell'ufficio finché hanno trovato la cassetta con il denaro e con gli assegni.

Afferrato quindi uno degli impiegati, Luigi Signorelli di 35 anni, di Bergamo, i banditi gli hanno infilato un passamontagna sulla testa, hanno avvertito gli altri che se avessero dato l'allarme il loro collega avrebbe corso «gravi rischi» e, caricato l'ostaggio sulla loro automobile, sono partiti a gran velocità verso la strada provinciale della Valserriana. Nei pressi del rione di Vedona, Signorelli è stato scaventato dalla vettura che ha quindi proseguito la fuga. Nella caduta l'uomo ha subito solo leggere contusioni.

Alcuni funzionari delle poste hanno detto che ieri, per la prima volta, nell'ufficio «arrivi e partenze» era depositata una somma così rilevante. La direzione sta esaminando la possibilità di una immediata sostituzione degli assegni, in modo da poter provvedere domani stesso, cioè senza ritardi, al pagamento delle pensioni.

A Roma, l'altra notte, in pieno centro

Rapinate in un albergo le cassette di sicurezza

Il bottino ammonta a venti milioni di lire fra preziosi e denaro contante - I responsabili della rapina soggiornavano da qualche giorno nell'hotel

ROMA, 12 maggio. Ammonta a 20 milioni di lire il bottino della rapina che cinque banditi hanno compiuto la notte scorsa nell'albergo «Hassler», in via Sistina, nel centro di Roma. Lo hanno accertato i dirigenti dell'albergo, dopo aver compiuto i conteggi relativi al denaro e ai preziosi contenuti nelle sei cassette di sicurezza forzate dai rapinatori. Gli inquirenti hanno stabilito inoltre che due dei rapinatori avevano alloggiato nell'albergo servendosi — con ogni probabilità — di documenti falsi.

La scorsa notte, verso le due, due uomini, scesi dalle loro camere, hanno detto al portiere, Ezio Leoncini di 56 anni, di dover ritirare un pacchetto che avevano consegnato in precedenza e si sono fatti accompagnare in un locale al piano terra dove vengono custodite le cassette di sicurezza per i clienti dell'albergo. Qui i due hanno aggredito il portiere e imbavagliato, hanno fatto entrare nell'hotel tre complici. Servendosi di una fiamma ossiacetilenica, i rapinatori hanno aperto la porta d'acciaio al di là della quale sono custodite le cassette di sicurezza.

Dopo qualche minuto, è sceso al piano terra anche l'altro portiere del turno di notte, Pietro De Angelis di 45 anni; anch'egli è stato malmenato e stordito. Dopo avere forzato le sei cassette di sicurezza, i banditi sono fuggiti. Sulla porta di ingresso si sono imbattuti in un cliente che stava rientrando; anche questo è stato aggredito e colpito con il calcio di una pistola. Secondo i funzionari della Squadra mobile, i rapinatori hanno responsabilità della rapina, se ne sarebbero sudamericani.

Gilera regala Ray-Ban® i famosi occhiali da sole

Resistenti, arrestano i raggi ultravioletti e infrarossi, proteggono e riposano gli occhi, sono l'ideale per te... che vai con ARCORE 125!!!

Te li regala Gilera! Da oggi fino al 30 giugno 1974 tutti coloro che acquisteranno una Gilera 125 ARCORE riceveranno in omaggio un paio di occhiali da sole RAY-BAN, modello «Shooting».

gilera scaldala!
è potenza da domare

GILERA